

**Francia
Chador
Divampa
la polemica**

PARIGI La questione dell'uso dello «chador» nelle scuole pubbliche è finita davanti al Consiglio di Stato, ma in attesa del suo responso la battaglia si è riaccesa ieri mattina nelle scuole, riapertesi dopo le vacanze di Ognissanti.

Lella, Fatima e Samira - le tre adolescenti allontanate dal liceo di Creil, presso Parigi, per il loro rifiuto di togliere il velo islamico almeno durante le lezioni - si sono ripresentate a scuola con il capo coperto. «Sono contenta di tornare, ma se non sarò accettata in aula col mio "hidjab" me ne andrò a casa», ha detto Fatima, 14 anni, ai giornalisti. La settimana scorsa il ministro dell'Education nazionale Lionel Jospin aveva lanciato un appello alla tolleranza, ma gli insegnanti di Creil hanno deciso ieri mattina - con 26 voti contro 6 - di respingere dalle aule le tre studentesse musulmane, che quindi sono rimaste col loro velo nella biblioteca della scuola.

Il Consiglio di Stato dovrebbe dire entro la fine di novembre se l'uso del velo islamico rappresenta un'inaccettabile violazione del carattere laico delle scuole della Repubblica. Lo stesso governo è profondamente diviso.

Il primo ministro Michel Rocard ha elogiato l'approccio «concreto e pragmatico» del ministro Jospin, e anche la sua decisione di ricorrere al Consiglio di Stato, che a quanto si dice è stata forse suggerita dall'Eliseo.

Ma il ministro della Difesa Jean-Pierre Chevenement ha dichiarato: «Nella scuola laica non sono accettabili né sottane, né klippa (il mezzo velo che lascia scoperto il viso), né chador, perché la scuola laica è la scuola della libertà». Per il più rigoroso «laicismo» è anche il ministro per le Relazioni col Parlamento Jean Poppen. Il portavoce del partito socialista Jean-Jacques Queyranne ha tentato di sdrammatizzare le cose, affermando che «non vi è contraddizione di fondo», perché nessuno, al Ps o al governo, intende fare concessioni che mettano in causa il carattere laico della scuola pubblica.

L'ambasciatore della Lega araba in Francia Hamed Esad si è felicitato della presa di posizione del primo ministro Rocard e del ministro Jospin, dicendosi convinto che «i musulmani in Francia non puramente problemi al laicismo». «Vi è però il pericolo - ha aggiunto - che i più moderati cadano nelle braccia del più estremista di fronte alle reazioni dei «collori» di un laicismo rigoroso e al loro accanimento nel rimettere in questione una parte dell'identità dei musulmani.

Monsignor Sfeir aggredito e umiliato dai seguaci del generale cristiano ripara nella zona controllata da Damasco Imminente la nomina del nuovo premier

Libano, Aoun rompe anche con il Patriarca

Libano cristiano: il patriarca maronita monsignor Sleir, aggredito e umiliato dai seguaci di Aoun, ripara nella zona controllata dalle truppe siriane. La Chiesa prende posizione contro il generale. Imminente la nomina da parte del neopresidente di un nuovo primo ministro. Positivo commento anche da parte israeliana, mentre la Farnesina esprime la sua «vissimista soddisfazione».

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME La frattura tra la Chiesa maronita e il generale Aoun sembra senza appello e rende ancora più clamoroso l'isolamento del sedicente premier cristiano dell'est, che non rappresenta più altri che se stesso e una minoranza di ultras. La rottura è stata sancita la scorsa notte, quando una banda di seguaci di Aoun ha invaso la sede del patriarcato maronita, nella località montana di Bkerke, danneggiando e incendiando i locali e aggredendo lo stesso patriarca, monsignor Nasrallah Buitros Sleir. Il prelato è stato costretto con la forza a lasciare un ritratto del gene-

truppe siriane. Vi resterà - dice un comunicato della Chiesa maronita - «finché la sicurezza non sarà ripristinata nell'area intorno a Bkerke», poiché gli aggressori hanno «violato la santità del luogo» e «retrato oltraggio alla dignità del patriarca». Il generale Aoun, in preda ormai a una evidente e infrenabile megalomania, ribatte che «un popolo in rivolta può fare qualsiasi cosa», invita il patriarca a «dimettersi se le sue convinzioni sono in contrasto con quelle del popolo e lo accusa di «aver scelto da sé l'esilio». Nel corso della giornata, mentre Beirut era paralizzato da uno sciopero generale imposto da squadre che scorrazzavano in auto sventolando bandiere libanesi e ritratti di Aoun, un corteo di veicoli è risalito nuovamente a Bkerke per rinnovare una manifestazione di ostilità a monsignor Sleir e alla Chiesa.

Il neopresidente René Muawad ha intanto iniziato gli

adempimenti costituzionali previsti dalla sua carica, preannunciando per le prossime ore la nomina di un nuovo primo ministro, dopo che a Beirut c'è il premier musulmano Selim El Hoss aveva presentato le dimissioni di rito. Se fino a sabato c'erano dunque in Libano due governi contrapposti, uno a est e uno a ovest, ora ci sarà un solo governo costituzionalmente legittimo, riconosciuto anche dalla quasi totalità dei deputati cristiani (esclusi probabilmente solo quelli che si trovano fisicamente a est, soggetti alle minacce dei seguaci di Aoun) e dalla Chiesa maronita. Muawad ha fissato la sua sede provvisoria nella località di Ehden, subito a nord della «enclave» controllata da Aoun. Nel suo primo discorso al paese ha affermato che «la riconciliazione nazionale non esclude nessuno, nemmeno coloro che insistono ad autoescludersi» e ha esortato tutti i leader «a farsi ispirare dall'interesse nazionale e dalla loro



Il nuovo presidente del Libano René Muawad

coscienza» imboccando la via del dialogo.

Unanime, a livello arabo e internazionale, l'immediato sostegno a Muawad, con due sole eccezioni: l'Irak, che sino a ieri sera taceva (avendo rifornito di armi nei mesi scorsi il generale Aoun), e l'Iran, che critica il neopresidente perché cristiano e dunque eletto «su base settaria». Per la Francia (che nella primavera scorsa si era sbilanciata verso Aoun), lo stesso Mitterrand ha assicurato solennemente il suo appoggio al presidente eletto, la Farnesina ha espresso «vissimista soddisfazione» per quella che definisce una

«occasione storica per la riconciliazione nazionale»; la Casa Bianca parla di «primo passo verso la ricostruzione del Libano». Positivo anche il commento israeliano: il responsabile per gli affari libanesi Uri Lubrani esprime «la speranza che questa elezione produca più distensione, stabilità e un quadro libanese basato sulla realtà di oggi e non sui sogni del passato» ed auspica che si avvi «ad una riduzione della presenza siriana in Libano», osservando significativamente (in implicita polemica con Aoun) che non tutto ciò che la Damasco è negativo.

Namibia al voto, la Swapo è superfavorita

Da oggi a sabato prossimo, 701.269 namibiani si recheranno alle urne per eleggere il Parlamento incaricato di redigere la prima Costituzione libera del paese. I risultati cominceranno ad arrivare lunedì 13, quelli definitivi si sapranno mercoledì 15. In lizza dieci partiti, creati ex novo, risorti dalle ceneri di vecchie formazioni o consorziati in mega-alleanze: tutti contro la Swapo, il movimento di liberazione storico.

MARCELLA EMILIANI

WINDHOEK «Andate a votare, non abbiate paura», «Il voto è segreto. L'Onu veglia sul suo voto o ancora «Per votare devi fare così» e segue una vera e propria strip a fumetti dall'entrata del seggio all'uscita. I mass media, giornali, televisione, radio, ce l'hanno messa proprio tutta per convincere gli abitanti della ultima colonia d'Africa a recarsi tranquilli alle urne sotto l'ala protettrice di 1.610 miliaie dell'Untag, la forza di pace delle Nazioni Unite. Ma il loro, oltre che rassicurante, è stato un ruolo insieme didattico e politico. Per i bianchi, minoranza privilegiata da sempre nel paese e invece il grido di battaglia del Partito nazionale democratico della Namibia (Ndp). Un caso a sé è rappresentato dalla Azione cristiano-democratica per la giustizia sociale (Cda), tutta centrata sulla figura del reverendo Kalanguya, uno che «mole la promozione del «net» e la democrazia, ma predica con fervore «fraterni legami col Sudafrica».

Nati nell'89 il Fronte democratico unito per la Namibia (Udf), il Fronte patriottico nazionale della Namibia (Npf) e il Fronte nazionale della Namibia (Nnf). Tutti e tre mettono al centro del loro programma democrazia e rispetto dei diritti umani. L'ultimo, il Nnf, si distingue per il suo impegno appassionato in favore delle donne e del ritorno della terra ai popoli della Namibia. Il gigante che vincerà le elezioni (la suspense è solo sulla percentuale) è la Swapo (organizzazione del popolo dell'Africa del sud-ovest), come è noto il movimento di liberazione del paese. Il suo programma non si perde in elezioni, case, scuole, terra, democrazia, nella migliore tradizione del mito nazionalista africano ingigantito qui da tanti anni di oppressione: le speranze frustrate. C'è infine un ultimo partito: si chiama Swapo, ma con l'aggiunta di Democratici (Swapo-D) per marcare una dissidenza ormai storica al movimento di liberazione.

I sostenitori ad oltranza del Sudafrica, «certi di avere la maggioranza dei voti bianchi, si sono consorziati nella Azione cristiana nazionale (Acn) che rappresenta una dolorosa spina nel fianco per l'Alleanza democratica di Turnhalle (Dta), protagonista del '78 tentativi consumati dal '78 ad oggi di mantenere la Namibia nella sfera di influenza sudafricana con un tipo di governo che manteneva appieno le divisioni tribali tra i neri. I neri però tentava di legarli a sé con incentivi economici e di

Israele accetta il «piano Baker» ma rifiuta di incontrare i palestinesi

L'Olp a Shamir: «La pace si tratta con noi»

I palestinesi dei territori dichiarano esplicitamente che non ci sarà nessun negoziato al Cairo se gli Usa accetteranno la richiesta israeliana di una esclusione aprioristica dell'Olp dai colloqui. È questa una delle condizioni alle quali il governo Shamir ha sottoposto domenica la sua accettazione del «piano Baker», una accettazione formale che equivale nella sostanza a un rifiuto o comunque a un rinvio.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME «Se gli americani daranno la garanzia che l'Olp non sarà parte nel processo di pace, ciò vorrà dire che i palestinesi non saranno parte nel processo di pace e che anzi non ci sarà nessun processo di pace». Così ha detto ieri Faisal Hussein, il più autorevole esponente dei territori occupati, commentando la accettazione

condizionata del «piano Baker» annunciata domenica sera dal governo israeliano. Il gabinetto ristretto (formato da sei ministri del Likud e sei laburisti) ha infatti approvato formalmente il «piano Baker» soprattutto per evitare una situazione di conflittualità con Washington proprio alla vigilia del viaggio che Shamir compirà a metà mese negli

israeliana e «si schiereranno con Israele nel caso che un'altra delle parti devii da quanto concordato». Usa ed Egitto esprimeranno il loro sostegno ai principi di Camp David, «che sono il fondamento dell'iniziativa di pace israeliana»; il primo incontro si terrà al Cairo e i successivi «passi saranno decisi in base ai suoi risultati».

Non occorre essere esperti di cose mediorientali per rendersi conto che queste condizioni equivalgono a un rifiuto della proposta americana. Infatti, delle due «a» Baker fornisce le «garanzie» richieste, annerà radicalmente il suo piano e romperà di fatto con l'Olp; se la rifiuta, sarà Israele a non partecipare al negoziato. E la scelta è dop-

piamente ineludibile, perché ieri anche l'Olp ha chiesto «garanzie», di segno ovviamente contrario, agli americani ed ha anzi proposto, per bocca del suo rappresentante al Cairo, Said Kamal, un abboccamento preliminare a Washington fra Baker e una delegazione egiziano-palestinese.

La situazione per ora resta dunque bloccata: e intanto nei territori si continua a morire. Ieri un giovane di vent'anni della cittadina cisgiordiana di Kalkilya, ricercato perché atteso dai «gruppi d'urto», è stato ucciso da una pattuglia mentre cercava di riparare in Giordania; un altro giovane ricercato, di 19 anni, ferito sabato dai soldati in una imboscata a Jenin, era morto in ospedale domenica sera.

**New York
Un miliardo di coca in magazzino**

NEW YORK Forse c'è cocaina per un valore di oltre un miliardo di dollari (1.350 miliardi di lire) dentro centinaia di bidoni nascosti nell'attico di un grosso magazzino del cuore di New York, nel quartiere dei Queens. Agenti della Dca, l'ente federale per la lotta al traffico di droga, coadiuvati da poliziotti cittadini, vigili del fuoco ed agenti della dogana, da venerdì sono impegnati nella ricerca dei bidoni, sepolti sotto uno strato di polvere caustica e contrassegnati con una grossa scritta, «poison» (veleno), affiancata da un teschio.

Le operazioni di recupero della droga sono state sospese sabato sera per riprendere lunedì mattina. La ragione della sospensione dei lavori delle squadre di tecnici è stata la maratona di New York, il cui percorso passava proprio davanti ai portoni del magazzino. Entro sabato sera erano stati recuperati due terzi dei 252 contenitori. I dirigenti della Dca affermano che quando l'inventario sarà concluso, il valore della cocaina supererà il miliardo di dollari ed hanno parlato di una quantità di oltre sei tonnellate. I due terzi dei bidoni contenevano infatti 3.992 chili di polvere bianca, cocaina pura.

Si tratta dell'ultimo colpo, in ordine di tempo, inferto al narcotraffico colombiano. Secondo gli esperti americani, tutti i quantitativi di cocaina scoperti e sequestrati di recente erano di proprietà del cartello di Cali, una delle massime cosche mafiose colombiane del traffico di cocaina.

L'ago della bilancia, nonostante il calo, sono i comunisti sconfitti peraltro per essere stati assieme a Nuova democrazia
Grecia ingovernabile, ancora alle urne?

I risultati delle elezioni di domenica scorsa indicano che non esiste alcuna possibilità di formare un governo. I motivi della sconfitta dei comunisti. Si ricomincia con i «mandati esplorativi». Un ex ministro socialista, deferito per lo scandalo Koskotas, ottiene il record nazionale delle preferenze. I greci dovranno ritornare alle urne prima della fine del marzo prossimo.

SERGIO COGGIOLA

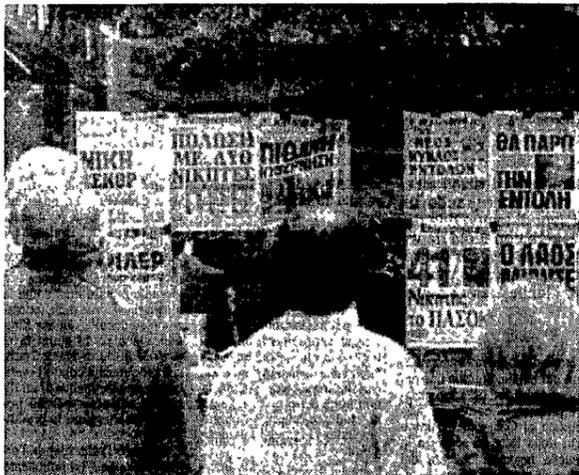
ATENE. «Adiexodos» in greco significa «vicolo senza uscita», ma potrebbe tradurre con precisione anche la parola «ingovernabilità». Innanzitutto i numeri. Nuova democrazia ha vinto con una percentuale del 46,2% (due punti in più rispetto alle precedenti elezioni). Anche il Pasok esce rinforzato e si attesta sul 40,7% (a giugno aveva ottenuto a sorpresa il 39,1%). La coalizione di sinistra perde il 2,2% rispetto alle passate elezioni e scende al 10,9%. In Parlamento entrano anche un verde, un indipendente di sinistra, Apostolos Lazaris, votato dai comunisti e dai socialisti nella circoscrizione unimominale di Lefkada e, naturalmente, l'indipendente espresso dalla minoranza musulmana della Tracia orientale. Con queste percentuali, Nuova democrazia porta in Parlamento 148 deputati, il Pasok 128 e la coalizione 21.

I dirigenti comunisti non si aspettavano questo tracollo. Nella prima dichiarazione

ne sono passati in blocco al Pasok, così nella seconda circoscrizione della capitale e nelle due di Pireo.

Da oggi, quindi, si comincia con i «mandati esplorativi» che il presidente della Repubblica affiderà al leader del tre maggiori partiti i quali hanno tre giorni a disposizione per sondare le possibilità di formare un governo che ottenga la fiducia del parlamento. Il presidente di Nuova democrazia, Konstantinos Mitsotakis, ha dichiarato di essere intenzionato a presentarsi in Parlamento e, in base a delle linee programmatiche, chiederà la fiducia. Ma chi lo voterà oltre al suo partito? «Il paese ha bisogno di un governo - ha continuato - ma per il momento è difficile prevedere quali saranno le soluzioni politiche». Ravrà l'appoggio della coalizione? E da escludere perché tra i due partiti non esiste alcun punto di contatto. E dunque, nonostante il fatto che Nuova democrazia abbia aumentato la sua percentuale e sia il primo partito del paese, il suo presidente non sembra in grado di diventare primo ministro.

Andreas Papandreu, nelle prime ore di ieri mattina era raggiante. Ha parlato di vittoria morale del Pasok, ed ha aggiunto che esistono le condizioni per formare un governo «democratico e di progresso». Ma il vecchio patriarca ha bisogno dell'appoggio sia della coalizione



I risultati elettorali sulle prime pagine dei giornali esposte nelle edicole ateniesi

del deputato verde. Gli ecologisti e la loro deputata Marina Desi eletta nella capitale sono ancora in stato confusionale perché nessuno di loro si aspettava questo successo, ma sembrano decisi a restare all'opposizione.

I comunisti ieri sera tardi erano ancora in riunione. È molto probabile che la coalizione, come già fece nel

giugno scorso, voglia arrivare alla «quarta fase» che prevede la formazione di un governo di unità nazionale che porti il paese verso le elezioni del marzo prossimo. Ma il vecchio leader socialista e il suo rivale avranno la volontà di dialogare tra loro? E tra un mese il tribunale speciale dovrebbe aprire il dossier sullo scandalo Koskotas. «La verità tronferà» aveva promesso il vecchio leader della tribuna del Parlamento, ma sembra aver già trionfato, almeno secondo il tribunale popolare: Dimitris Tsovolas, imputato nello scandalo del bancarottiere, con centomila voti ha battuto il record nazionale delle preferenze. Era ministro delle Finanze e negli ultimi mesi del governo Papandreu ha fatto parecchi favori.

Medico napoletano in Usa. In un anno ha prescritto medicinali per 5,5 miliardi. La mutua lo ha licenziato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. È un napoletano il medico che ha battuto ogni record stonco di prescrizioni a carico della mutua americana. Il dottor Giovanni Del Gizzo, laureatosi a Napoli nel 1951, emigrato negli Stati Uniti, titolare di un ambulatorio a East Harlem, quartiere nero e popoloso di Manhattan, ha prescritto nei dodici mesi dall'agosto 1988 all'agosto 1989 ben 3,9 milioni di dollari (5 miliardi e mezzo di lire) di farmaceutici e servizi medici a carico del Medicaid, la mutua pubblica dei poveracci che non hanno altra forma di assistenza. E il Medicaid l'ha licenziato.

Sulla vicenda ci sono due versioni. Quella del dottor Del Gizzo e quella degli ispettori della mutua. Un fatto è che nell'ambulatorio, un pianoterra con vetrina situata tra un negozio di liquori e una drogheria, code di centinaia di pazienti si formavano sin dalle 5 del mattino, e ciascuno se ne andava via con ricette per un costo medio di 150 dollari l'una.

«Qui ho fatto miracoli, mi sono ammassato di lavoro per curare decine di persone al giorno, gente che beve, si fa cronica, fuma crack...», è la versione del dottor. Insomma un santo, con bisognerebbe dare una medaglia.

«Un maniaco della ricetta, che dedicava da 30 a 45 secondi per paziente, e prescriveva regolarmente gli stessi farmaci, tranquillanti, antiinfiammatori, antidepressivi, antitubercolari. Tutte medicine particolarmente costose... questa la versione dell'ispettore del

Medicaid che gli ha fatto chiudere l'ambulatorio. In effetti, una cura di 3 mesi di Zantac, soluzione antitubercolare, viene rimborsata 115,56 dollari dalla mutua. Si rivende al mercato nero a 5 dollari. L'accusa al dottor Del Gizzo è che firmava ricette con «grandi facilità» sapendo benissimo che i suoi pazienti non erano malati ma solo poveracci che campavano alla giornata, che sarebbero andati a rivendere le medicine. Peggio ancora, che il dottore avrebbe «esagerato» nel prescrivere farmaci con l'effetto di «amplificare» l'effetto di droghe illecite.

Il dottore insiste invece nel sostenere che il suo era un «servizio» ad una comunità tra le più povere della città. Anzi aggiunge che stava conducendo un importante esperimento: nel trattamento delle dipendenze da alcool e droga. Non gratis. La tariffa pagata dalla mutua è 11 dollari a visita. Che moltiplicato per il milione di pazienti gli ha reso 1 milione di dollari in due anni. «Si è vero, ci sono visite che durano non più di 30 secondi - ammette - Altre possono richiedere di più. Qui abbiamo di tutto: droghe, alcool, Aids, omosessuali, travestiti, e polmoniti, calcoli alla vescica... glielo assicuro, qui abbiamo proprio di tutto».

La decisione di espletare dai ruoli del Medicaid era venuta in giugno. Lui ha presentato appello, è stata confermata. Ora ha chiuso i battenti, mettendo un cartello: «Chiuso illegalmente dal Medicaid, se avete da protestare rivolgetevi al governatore».